

JERÓNIMO BERMÚDEZ
INES PIETOSA
TRAGEDIA



INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza 'Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0'

Edizione di riferimento:

Titolo: {Teatro scelto spagnuolo antico e moderno : raccolta dei migliori drammi, commedie e tragedie} 1

Pubblicazione: Torino : dalla Società l'Unione tipografico-editrice, 1857

Descrizione fisica: 338 p. ; 17 cm.

Collezione: Nuova biblioteca popolare ; 152

Versione del testo: 1.0 del 12 marzo 2021

Versione epub di: Stefano D'Urso

GERONIMO BERMUDEZ
INES PIETOSA
TRAGEDIA
DI GERONIMO BERMUDEZ
CONOSCIUTO COL NOME
DI ANTONIO DE SILVA
1577.

Notizie biografiche

Frà Geronimo Bermudez nacque in Gallizia nel 1530, fu religioso domenicano e cattedratico di teologia in Salamanca; era molto istruito nelle lingue dotte e nelle belle lettere. Fra le altre sue opere furono stampate a Madrid, nel 1577, le due tragedie di *Ines de Castro*, cioè *Ines pietosa* ed *Ines coronata* sotto il pseudonimo di Antonio de Silva: il lavoro della prima di queste non è originale, ma una traduzione libera della tragedia scritta nell'anno 1558 dal portoghese Antonio Ferreira, intitolata *Castro*.

«L'azione dell'*Ines pietosa* (dice Signorelli nell'*Istoria dei teatri*) si rappresenta parte in Lisbona e parte in Coimbra, come la *Castro* del Portoghese, che segue servilmente di scena in iscena la tragedia castigliana. Il Bermudez copia tutto, pregi e difetti, pensieri e parole, ornamenti lirici e sentenze sottili ed elevate in bocca del principe; insomma il Bermudez si attacca al Ferreira come l'ombra al corpo».

INES PIETOSA
TRAGEDIA

ARGOMENTO

Il principe don Pedro di Portogallo, che in questa tragedia per il proprio decoro si chiama Infante, essendo già ammogliato con figliuoli, pose gli occhi sopra una dama del regno di Gallizia, chiamata donna Ines de Castro y Valadares, tanto illustre per bellezza, discrezione, virtù e lignaggio, che morta la principessa, potè maritarsi con essa in Verganza, e così secretamente, che quando il re suo padre lo venne a sospettare aveva già tre figli con Ines; e di ciò a malgrado ordinò l'inesorabile principe che si separassero, lasciandosi persuadere da alcuni tristi consiglieri che il regno andrebbe in subisso se tolleravasi quel matrimonio del principe con una figlia bastarda di don Pedro Fernandez de Castro, cavaliere dei più chiari della Spagna e primo cugino del principe. Il re di Portogallo adunque recossi a Coimbra colla determinazione di fare uccidere Ines, ove non acconsentisse al divorzio. La notte precedente al fatto la povera signora avea sognata la fine crudele dei suoi amori; così con somma ansia si presenta al re chiedendogli per qual causa volesse farla morire, e questi non trovandone veruna, ripete le parole di Pilato a Cristo: *me ne lato le mani*, e con eccessiva debolezza permise ai tre nemici di Ines di fare ciò che volessero. Quei malvagi n'andarono da Ines, che già credevasi sicura del perdono reale, e spietatamente uccisero la loro principessa, la signora naturale, da cui discendono oggi tutti i re cristiani. Gli accoltellatori della misera furono Alvaro Gonzalez, ispettore generale delle mandre reali di

Portogallo, Diego Lopez-Pacheco, e Pietro Coello. Saputosi dall'infante il tristo caso, insanò per molti giorni; e quando riebbe la perduta ragione fu suo primo disegno di muover guerra al re suo padre, e mentre vi si preparava, questi muore, ed i tre assassini fuggono e ricovransi nella Castiglia.

PERSONAGGI.

Infante don PEDRO

ALVARO GONZALES, ispettore maggiore

PIETRO COELLO

DONNA INES DE CASTRO

Il re don ALONSO

DIEGO LOPEZ-PACHECO

Un Segretario

Primo Coro

Secondo Coro

Una Balia

Un Messaggero

INES PIETOSA
Tragedia in cinque atti.

ATTO PRIMO

Infante don PEDRO, il segretario, primo coro, secondo coro.

INFANTE. Altro ciel, altro sole, sembrami questo. Ahi! come è tristo il cielo, in paragone di quello che lasciavi chiaro e sereno: par che riproduca il mio crudel avvenire. E dove sono quegli occhi che recavano luce ai miei? quanto io vedo, desta in me orrore e spavento, e mel mostra più affannoso e più oscuro della notte; ed ho potuto partire di Coimbra? (oh dolore!) lo dovetti! Coimbra, terra d'onde spuntò la prima età dell'oro; ma che dico terra! paradiso è quello di delizie e di frescura: colà tutto è chiaro e limpido, chè la notte istessa si trasmuta in giorno; colà l'ammanto del fiorito suolo addiviene l'immagine dello stellato empireo: colà il canto degli uccelli, di dolci melodie inebbriano le anime; colà tanto vitali spirano le aure, che quasi non più mortali diresti gli uomini.

Quando il Cancro ed il Leone appaiono nel cielo a dominar la terra, e versan fiamme dall'infuocate bocche, e d'ogni verzura spogliano i campi, temperati e miti addivengono per Coimbra, o se ardenza destano, non è che di amore.

O donna Ines, mio bene, mia signora; gioia, fortuna e gloria della mia vita!! Quest'alma che ti ho

data, ti faccia godere le delizie della terra, se puoi senza di me goderle, chè io senza di te vivendo, men muoio!

Oh, trista solitudine sarebbe la mia, se non ti vedessi per un istante! – Più ti vedo, e più desidero di vederti.

Io non vivo se sei lontana; una separazione mi uccide; la vita fugge. – Ines! io sento per dolore mancarmi la vita. L'anima mia tu la possiedi, ed io qui serbo la tua. Oh scambio prezioso di nobili cuori! oh cieco nodo di amore, che due vite tiene così fortemente strette! La morte istessa non può spegnerne una, se non le spegne entrambe.

La morte! Tremendo pensiero che distrugge ogni speranza, carnefice della nostra fede: e pur dobbiamo morire, e verrà tempo che non più ci vedrem. – No, non è possibile; di qua o di là sarai sempre meco, o specchio della mia vita; i nostri occhi avran eterno lume da una stessa sfera.

Ma qual spirito nemico mi svolge il male, che non soffro? e col dolore di così tristi pensieri, muta i miei occhi in perenni fontane di lacrime?

Vivremo, amor mio; sì, vivremo uniti da un affetto tanto puro e tanto casto; il cielo lo vorrà, e quando morte, ahi dura e trista morte! ne chiamerà uno, amendue risponderemo: «vivere non possiamo che uniti»; sola tu non vuoi rimanere al mondo, nè solo io posso averci stanza. Iddio ti conserverà per me, per Lui: a che averti creata così santa e bella, per istrapparti poi repente dalla terra che tanto gloriosamente calpesti? Perchè farti nascere così ricca di pregi, e così distinta

fra gli altri uomini? era forse meglio che non fossi venuta al mondo! Inesorabili, è vero, sono le leggi della morte, ed essa soltanto può per invidia rapirti a quanti ti amano. Ma qual timore mi assale, o mia diletta? Tu sei la luce del mondo, e prima fosti di tutto il cielo il più ricco gioiello. Pei tristi la tua luce non splende, nè il sole si leva ad irradiare coloro, che si piacciono di tenebre. Mostrati grande e potente iniziatrice ed ispiratrice di magnanimi fatti, o spavento e meraviglia di questi occhi.

Ma la preda, o morte, che tanto tu desideri, ti comandarono di non toccarla, sino a quando non si voglia privare il Portogallo d'ogni onoranza, il mondo di bene, e me di vita. Signora, per te io vivo, per te son cadavere: nè vita io chiamo, ma morte quell'essere diviso da te. Mio padre si ostina nell'ordinario, e la vita già mi abbandona. Oh cieco regnatore, crudele, ingrato! Ingrato con la mia anima, ingrato al cielo, crudel contro le stesso! Il cielo: certamente Iddio ti rese orbo, perchè toglier vuoi a me la luce degli occhi: re maledetto, quell'agnelletta che ti fece? perchè quella santa donna spogli del suo alto stato? Fu suo delitto forse il nascere? fu colpa del cielo, che fece un dono tanto prezioso ad un mondo così ingrato?

Chi vide mai più bassa e malvagia invidia? Chi vide mai odio più crudele o più ingiusto?

T'inganni, o padre, se credi che io possa ubbidirti su questo proposito. Se dal petto vuoi strapparmi la volontà, deh! toglimi pur l'anima afflitta dal seno; ed a questo modo otterrai ciò che brami: non pensi che, se in vita mi serbi, sarà irremovibile quest'anima come

rupe contro le tempeste? e prima di mutar consiglio, vedrassi la terra unirsi col cielo, e il mar coprire e terra e cielo: sarà freddo il fuoco, e il sole oscuro; rimarrà immobile la luna, e il mondo avrà nuovi ordini.

Io ti farò signora del mio regno, e sul tuo dorato capo poserò con le mie mani così ricca corona, che mai videro i nati dall'uomo. Allora compiuti vedransi i desiderii miei, e godrà verace gioia quest'alma, che soltanto di speranze e di affannosi pensieri oggi si pasce.

O Signore dei Cieli, a che ritardi di concedermi un tanto bene? Deh! me l'accorda; e se poi credi che di vivere più non meriti, uccidimi nel bel momento in cui dolce a me sarebbe il frutto di tante sopportate angosce, di tanti tollerati travagli.

SECRETARIO. Come posson produrre eguale effetto, o andar d'accordo l'acqua ed il fuoco, la notte ed il giorno, così staran di pari amore e inganno, lusinghe e lealtà, virtù e vizio. Da ben temprato usbergo ricoperto, e senza tema veruna, io vengo a te dinanzi, e franco espongo le dimande mie; chè un petto già usato a virtù, alle imprese di maggior pericolo aspira intrepido. Se un celeste spirito volesse pur soccorrermi in così arduo impegno, e a me chiedesse la vita in ricompensa; la vita gli darei, chè molto glorioso cade l'uomo, se preferisce il cielo etereo e puro, al sozzo e basso stato della terra, se per l'onore e la virtù il sacrificio compie. Chi veggo mai starsene così pensieroso ed immobile, come la gelata salamandra in mezzo al vivo fuoco? O Iddio! per la tua sola clemenza, assistimi nell'opera che per bene

universale io impendo a compiere, e che ha tanto d'uopo della fortezza e del vivissimo zelo di colui che vi pon mano. Al principe o al signore che vaneggia, non fia mai che offra un altro esempio della sua fiacchezza.

INFANTE. Che dici, segretario? Tanta ha forza quest'anima mia, per quanta se ne possa desiderare in ogni uomo.

SECRETARIO. Molti affanni in questa vita ci opprimono, molte sventure ci rendono pietosi, non per la forza con cui ci assalgono, ma per la fiacchezza della difesa, ma per l'illusione della speranza.

INFANTE. Io ne sono assalito con tale impeto, che manda in frantumi il cuore, e mi strappa l'anima: tutti! dimandate così crudo strazio!

SECRETARIO. Solo io lo chiedo, e solo per salvarti l'onore; tarpa le ali alla fortuna, perchè più non resista contro la tua forza e l'audacia tua.

INFANTE. Chiedi piuttosto la mia morte, che di separarmi dal mio bene e dalla mia vita.

SECRETARIO. Meglio vederti estinto che del tutto cieco! E chiami vita quel vivere senz'anima propria, e con l'altrui?

INFANTE. Segretario, anche tu mi perseguiti e vieni difilato a tagliar le radici! ah! troppo fitte nel mio fortissimo cuore?

SECRETARIO. Pietosa opera compie colui che rompe al prigionier le porte del carcere, e spezza le sue catene. — O principe don Pedro e signor mio, da quando mi confidasti i tuoi segreti, sempre ti fui fedele, nè i gravi,

nè i burleschi io svelai; e così rea slealtà mai non consenta Iddio! Il tuo segretario tacque gran tempo; oggi vuol porgerarti un consiglio, e buono tel porgerò, perchè lo devo per dovere e per affetto; scenda poi su di me lo sdegno tuo, non me ne calgo: anche la morte subirei con gioia, se potessi salvarti dai pericoli e dal disdoro: la mia anima fu sempre consacrata al tuo servizio. Ascolta ora ciò che li dico.

Sai troppo bene, che se il sole si oscurasse, tutto sarebbe tenebrìo nel mondo, nè più vedremmo per varietà di colori spiccar le une dalle altre le cose create. Sole, è per noi il principe di cui seguendo le traccie luminose delle sue virtù gloriosi ascendiamo in cielo. Se queste virtù più non iscorgiamo in te, che faremo? che sarà di noi? Rimarremo senza luce, senza guida, come un mondo senza sole. Locato tanto in alto, o principe, perchè così basso discendi? basso, ahimè! che già l'imo fondo tu tocchi! E come fia possibile, che grandezza ti sembra cotesta? grandezza di te degna e dello Stato e dell'alto regno a cui tu aspiri?

INFANTE. Ti perdono l'ardito linguaggio che impiegasti: parla, prosiegui, che sulla fede mia reale li assicuro (e non lo farei per altro) di ascoltar di buon grado le accuse, che con tanto amore e fedeltà mi vai muovendo.

SECRETARIO. Mercede è questa, signor mio, del gran fardello che Iddio pose sul tuo forte omero; e già ti avvedi, che la libertà delle parole mi vien concessa per meglio custodire il frutto della tua virtù. O principe più caro della vita! chi ti ama e onora, può solo

disingannarti: non vale forse meglio sottomettersi a rigor del buon amico, che cedere alle blandizie del nemico falso e lusinghiero? applaudirai tu, o signore, colui che, potendo emulare e sorpassare la fama dei suoi maggiori, non solo lo trascuri, ma tenti di ottenebrare e di appannare quei luminosi raggi di gloria?

INFANTE. Non meritava di nascere un tal uomo, e non sappiamo forse che i pulcini dell'aquila reale si riconoscono dalla potenza di affisare il sole.

SECRETARIO. E non si direbbe pazzo, ed uomo perduto, colui che dovendo armeggiare contro i colpi della fortuna crudele, vada in cerca di modi e di occasioni, per averla sempre avversa al suo stato ed alla sua vita?

INFANTE. Chi cozza colla fortuna e non procura di premunirsi contro i suoi colpi, merita di esserne trastullo e giuoco; e la fortuna più ferocemente incalza coloro che, senza resistere, si arrendono.

SECRETARIO. Hai su to stesso pronunziato il giudizio.

INFANTE. Io, e come?

SECRETARIO. Del real lignaggio di quella miracolosa serie di potenti re, da cui nascesti, tu pensi d'oscurar la gloria, se confondere vuoi il tuo chiaro sangue con quello che val meno, col sangue d'una Ines de Castro e dei suoi antenati, che mai si sarebbero lusingati di poter pervenire a tanta altezza. Ecco invero lo scherno che tu prepari ai tuoi parenti, ecco i pericoli che sovrastano al tuo regno. Osserva già i congiunti di Ines, con quanta

dimestichezza ed ardimento agiscono. Che non imprenderanno, essi quando si sentiranno forti del tuo favore e di quello di Ines divenuta regina? Non va in ruina forse il più gran regno, se il sovrano si avvilitisce con basse opere, e tutti sprezza, e fa di sè modello di vizi? Con qual fronte pronunzierà sentenza sul delitto identico al suo? Come potrà ordinare che si obbedisca ai genitori, se lui medesimo ricusa di obbedire ai proprii? Servirà allora di tristo esempio ai tristi; licenziosi e scapestrati diverranno i figli, mentre gli altri re che ne saranno informati, avranno ragione d'infamarne il nome. Vedi da un male, quanti altri ne derivino. E su di te cadrebbero tutti! O signor mio, rientra in te stesso, e considera quanto giustamente t'importunino i tuoi cari parenti ed il tuo amato popolo.

INFANTE. A questo modo parli, perchè ad un posto di grande fiducia io l'ho innalzato.

SECRETARIO. Confidai pure in te stesso, e sull'affetto e zelo pel tuo servizio che sempre mostrai.

INFANTE. Io non fui, nè Dio permetta che sia quale tu dici, o quale tutti voi altri mi giudicate: certo, i miei occhi veggono più chiaro dei vostri. Io guardo ciò che faccio: il male non è così grande come lo si dipinge. *Non erro, nè posso errare*, se mi consiglia lo spirito reale, perchè Iddio (siine persuaso) altri segreti tratta meco (e questo lo fa coi re e coi principi suoi eletti), e voi altri non iniziati indietro lascia, e vi fa giudicare da ciechi le opere mie.

Guardate bene la mia donna, e contemplatela, vedete quanto promette il suo real valore.

Il suo sangue non è forse reale al pari del mio? I De Castro non sono essi, e non furono chiarissimi di fama, e miei stretti congiunti? non mantengono forse incontaminato l'onor del loro nome, e bene aspirar potrebbero al rango e posto di re? Non ha forse anima regale e degnissima di impero, il mio amore, il mio tutto? Del mondo io vorrei esser monarca, di mille mondi ottener l'imperio, e tutti ai piedi suoi porrei, e me con essi.

Ove i suoi parenti non fossero pur anche miei, essa, come il real falcone, tutti li sorpasserebbe. Pel mio sacro nome ti giuro, o segretario, che pel suo capo, umile troppo sembrami la corona di quest'alto regno. Dio m'ispira su questo riguardo cose grandissime pel futuro, ed io ti ordino di mai più parlarmene.

Voglio però dar pruova di mansuetudine verso i miei genitori. Accasarmi con altra non lo sperino, non posso obbedirli; ma il nome di sposa dato ad Ines, terrò segreto sinchè essi vivono. La dican pure mia dama, mia amica, o mia signora; io tale la riconosco e servo, senza palesare a nessuno il mio segreto.

SECRETARIO. O signor, mi uccida Iddio, se da tanto onor io ti vedessi caduto in così spregevole disdoro! Ubbidire alla tua volontà sarà distruggere te stesso, distruggere il regno e tuo padre ancora.

Dividerti da lei è impossibile: annunziala dunque come tua consorte; ciò offenderà i genitori, il regno, ma

lascia che il tempo blandisca ogni dolore, e sani ogni ferita.

INFANTE. Altro non chiedi da me?

SECRETARIO. Consigliarti io posso, e non forzarti: Iddio è testimone del mio zelo. Su te regna Cupido, ed il suo veleno dolce tu trovi, ed a lui posponi l'onore e la vita: nè ti muovono le copiose lacrime della regina tua madre, le tante preghiere del re tuo padre, ed i consigli di tutti che ai tuoi piedi genuflessi ti chiedono salvezza pel regno, pur troppo minacciato da crudelissima fortuna. Non cederai per l'onor tuo, pel rimprovero del mondo che t'infama di molte peccata disoneste?

Io piango davvero nel vedere che una debil donna tanta abbia potenza su di te, da non farti nemmeno vacillare in faccia al cozzo di tante forze riunite.

INFANTE. O persecuzione inaudita! o strano livore! o duro fato! Tutti congiurano col cielo e coi pianeti a danno mio e suo!

Uomini di feroci e dannate viscere, che mi chiedete? che io offenda senza ragione colei che amo, e che mi corrisponde con tale amore, che il regno, il mondo non potrebbero offrirmi? e voi tutti, che mi perseguitate dicendo di amarmi, dovrete rendere grazie al cielo per avermi tanto favorito, invece di chiedere che vi rinunzi.

Uomini che procurate il mio male e la mia morte, ponete i vostri orchi e il vostro cuore al posto dei miei, e vedrete in quale acciecamiento vivete. La monarchia non può esserne che più gloriosa, se tanto mi ama Ines.

Quel volto, che tanto abborrite, è più che umano; e nel suo corpo così bello, avvi anima bella, nobile, onesta, pura e casta!

Quali virtù! quali grazie! quali ricchezze, non si ascondono nel suo petto! Sembra che tutto sia prodigio in lei, tutto opera perfetta della natura.

SECRETARIO. O quanto è pericoloso il trascurare il male dall'inizio! ora ha sì gran forza, che mena un'anima così elevata a tanta bassezza.

INFANTE. Or, dove fuggirò perchè mi lascino tranquillo?

SECRETARIO. Fuggi da te stesso, per tua salvezza.

INFANTE. Non è possibile di fare ciò che non si può.

SECRETARIO. Da te medesimo cadesti in tanta ignavia.

INFANTE. Non posso, nè vorrei pentirmene.

SECRETARIO. Con questa volontà cresce l'errore.

INFANTE. Se è un errore come tu dici, altri lo commisero.

SECRETARIO. Lo commisero, ma fallarono.

INFANTE. E mi scolperanno altri re ed altri monarchi, che si trovano nella stessa situazione.

SECRETARIO. Se non possono discolparsi dei proprii errori, come lo faran pei tuoi?

INFANTE. Deh, non perseguitarmi più.

SECRETARIO. Il male io perseguito.

INFANTE. Il principe d'un regno così distinto, non può fare quello ch'è permesso all'ultimo del popolo, cioè d'amare a sua voglia?

SECRETARIO. Un principe non è cosa terrena; egli non deve infangarsi negli affetti umani; le cure del regno lo devono occupare esclusivamente, ed il suo spirito dev'esser puro d'ogni macchia terrena, e pieno di giustizia e temperanza.

INFANTE. Non sembra che sia un vaneggiare, quel che tu dici?

SECRETARIO. No, non vaneggio. — Chi può governar un principe, che altro signor non ha che se medesimo?

Coro dei Coimbresi.

CORO PRIMO «Il Cupido dei poeti, di Marte figlio, fu generato dall'alma Venere nell'amaro seno di Nettuiò.

«Oh con quanta crudeltà e audacia lancia i suoi strali, e tutto il mondo ferisce.

«In quelle regioni ove nasce il sole, come nelle occidentali, ove si asconde.

«Nella frigida zona, come nell'opposta ardente, si senton le sue piaghe, e del suo fuoco abbruciasi. Fra le più ime viscere e nel profondo dell'anima ei porta i suoi sicuri colpi, questo garzon crudele e cieco: di là diramasi il suo fuoco vivo, il suo toscò mortal, che accende nel caldo sangue e nel tiepido le più veraci fiamme, e desta i sopiti ardori, e nell'immacolato petto della sensibile e nascosta fanciulla, vibra il suo raggio con immensa possa, e lo distrugge e incende.

«Nulla può fare ostacolo nel mondo al rio tiranno; niuno può schivarlo; tutti ne sopportano il giogo; saggi,

potenti, forti, tutti curvano il collo sotto lo scettro dell'invitto re. Il prode braccio, l'illustre spada del cavaliere o la scienza di Salomone, contro l'amor che vale?

«O Troia! Troia! Chi mai ti mandò in fiamme, e non ti lasciò neppur la cenere?

«Chi ridusse il biondo Apollo sotto il rozzo saio del pastore, ed a lui diede un gagno per albergo? E a te chi trasse a prendere tante forme dispreghiate, con vilipendio del divino nome?

«E tu d'Alcmena figlio valoroso, perchè lasciasti la pelle leonina, la pesante clava e le saette?

«Perchè snervasti le forti dita, e con anelli d'oro gl'ingemmasti, e consentisti al profumar dei tuoi capelli? Perchè, in gonna avvolto filasti accanto a una donzella, e la tua mano, che sgozzava leoni, serpenti e fieri mostri, al fuso ed alla rocca abituasti?

«Ma che parliam di remote cose, quando tu puoi, o nostra Spagna, dirci come da forte ed invincibile, fiacca divenisti, e come cadesti in mano di Maometto, di cui per liberarti tanto sangue versasti, e stai versando?

«Di tanti mali è causa amore, il vorace fanciullo che vince, distrugge, uccide, regna, vive ed a nessun dà tregua».

SECONDO CORO. «L'istesso mar sacrato abbrucia di questo fuoco. Nettuno anch'esso arse per Menalippe e per Medusa.

«Le ninfe sogliono nell'umido abisso dei suoi cristalli freddi, ardere di cruenti fiamme. I volatili e i

canori augelli anche di Giove amici, non possono colle ali sottrarsi dall'amore, che più leggiro vola.

«Guerra e battaglia per l'amor fanno i tori: come diventa ardito il mansueto cervo? e i feroci leoni e le crudeli tigri, se ferite son dall'amore, non mostransi ammansate e generose? Qual è la cosa che nel mondo schiva l'amore, e che regge il mondo visibile ed invisibile?

«L'amore è immenso spirito, un'armonia dolce, un soave e forte nodo, che tutte stringe le celesti cose, e tutte amor le crea, le guarda e le dà moto e vita.

«Peggiori sarian gli uomini delle fiere, se amor non li guidasse.

«Qual meraviglia dunque, se l'infante nostro, come un altro Alcide, brucia in quell'alta fucina, e che cede al potere dell'aereo sovrano?

«O cieco e molto cieco, guarda il pericolo che minaccia la tua preziosa vita e la tua fama. Vinci te stesso, pria che il mal ti vinca.

«Deh, non comprar sì caro il tristo pentimento!»

ATTO SECONDO

Il re don ALONSO, PIETRO, COELLO, DIEGO LOPEZ, PACHECO. Primo Coro, secondo Coro.

RE. Lo scettro ha valore inestimabile per chi non ne conosce il peso, per chi non sa di quai travagli è causa: io, se cadesse al suolo, lungi dal raccattarlo; dovrei col piè sospingerlo lontano. Non parlo di quei re che per estendere il proprio impero versarono torrenti di sangue e distrussero città e regni; e lodo coloro che con animo cristiano disprezzano la potenza ed a molti reami rinunziano. Maggiore dell'animo è grandezza il rifiutare, non accettar lo scettro. Lo splendor del mondo non c'illumina, e sul capo nostro grave peso stassi. La fortuna crudel che ci combatte, come da un'alta torre sta in vedetta, e contro noi, scudo avventuroso del popolo, scaglia i suoi colpi. Meglio sarebbe non aver lo scettro, che male usarne; ed avendolo, chi ci franca la vita e ci salva dai pericoli?

COELLO. Pericoli gloriosi e dolci, e desiderati affanni, che innalzano la gloria della terra infino al cielo.

PACHECO. Travagli, sì, molti; chè tal fu dei re la sorte. Ma un re tuo pari, clemente e giusto, quei travagli non cura, perchè tempo verrà di farti illustre per averli sopportati con pazienza e discrezione. Tu più grande sarai se puoi

liberamente sfidar la fortuna e vincerla in questo passo: più grande di coloro che per vittoria fanno strazio di popoli e di regni.

RE. Da quanti si temono meno le offese, da essi ci si avventano. Chi mai avria temuto del principe mio figlio sì grave eccesso? Quale stella trista e oscura, o qual segno infausto o avverso pianeta contro il mio voler lo tengono sì fermo?

PACHECO. Durando l'occasione, dura il peccato; e questo cessa se quella si fa sparire.

RE. Strana causa per indurare un petto umano.

PACHECO. La giustizia indurisca il tuo.

RE. Tristo consiglio! Quanto meglio sarebbe ottenere tutto per amore ed obbedienza. Oh miei peccati, come gravemente mi opprimete!

COELLO. Signore, che vai dicendo? – Muoia questa dama!

RE. Che muoia?

PACHECO. Signore, muoia, purchè viviamo tutti.

RE. Non è crudeltà ucciderla innocente?

PACHECO. Molti possono distruggersi anche senza colpa, ma pei mali di cui son causa. k

RE. Con qual ragione o colore uccideremo costei?

PACHECO. Non basta che la sua sola morte ci liberi dai mali che vivendo ci minaccia?

RE. Che colpa ne ha lei?

PACHECO. È l'occasione.

RE. È l'infante, e non essa, la causa di così grande eccesso.
– Qual legge, qual decreto la condanna?

COELLO. Molte opere e molte imprese trovano nel ben comune la discolpa.

RE. Tremendo consiglio è questo.

COELLO. Pel ben comune muoia!

RE. Che muoia una innocente?

COELLO. Che ci uccide tutti....

RE. Non avvi un altro mezzo?

PACHECO. Ogni altro mezzo è danno conosciuto e non rimedio.

RE. Si bandisca dal regno!

COELLO. L'amore vola.

RE. In un santo e rigoroso monastero rinserriamola!

COELLO. La fiamma dell'amore non si spegne col mutar di luogo; più trova resistenza, e più s'accende; contro l'amore non valgono rôtche e fortezze.

RE. Ucciderla è un mezzo iniquo.

COELLO. Non vedi, signore, che molti muoiono senza averlo meritato? Dio lo chiede pel ben che ne deriva.

RE. Iddio lo faccia!

PACHECO. Iddio dà un tal permesso ai re, che lo rappresentano sulla terra.

RE. Hanno il permesso di farlo con giustizia e con ragione:
ma questa sarebbe crudeltà e barbarie da pagani.

PACHECO. E che dirai di coloro che i proprii figli spensero
per dare esempio di giustizia al popolo?

RE. Invidio coloro che bene oprarono, e non tengo ad
imitare il mal che fecero.

COELLO. Furon grandi, tolsero i mali che i figli, vivendo,
producevano.

RE. Non è permesso di fare il male, per quanti beni ne
possano derivare.

PACHECO. Nessun bene deve farsi se produce mali.

RE. E non è un male uccidere una innocente? Dio vuole
piuttosto il perdono di un perverso peccatore, che la
condanna d'un giusto e d'un innocente.

COELLO. Iddio vuole che si stimi il ben comune più del
particolare: la salute di tutti è suprema legge, innanzi a
cui l'unità dell'uomo sparisce e sfuma.

RE. Il giudizio umano spesso erra.

COELLO. Il buon re lo ispira Iddio.

RE. Temo di lasciar nome d'ingiusto.

COELLO. Lo lascerai di giusto e santo. Prendi consiglio da'
tuoi servi, e segui l'avviso dei più devoti.

PACHECO. Potente re, vedi co' tuoi occhi quanto si dilata e
cresce la nocevole pianta di questo cieco amore.
Discerni la superbia ed il disprezzo di cotesta gente, che
va crescendo sempre contro di te e di noi tutti; e se tu

vivo tanto soffriamo, che faremo e che diverremo se tu ci lasci? Per la salute del corpo non si recide forse il corrotto membro? E questo corpo, di cui sei il capo, corre pericolo d'imputridirsi tutto per un membro solo già guasto: se lo recidi, la cangrena fermi; sarà salvo il regno e senz'affanno. – Se crudeltà ciò ti sembra, vivi in errore: giustizia sarà la tua; giustizia ch'è salutare farmaco quando non deriva da animo crudele; giustizia che molte amarezze risparmiarà ai tuoi quando li lascerai. – La legge divina anche comanda che muoia questa donna pel decoro del regno e castigo del tuo figliuolo. – La clemenza è un gioiello d'alto prezzo, ed è la più degna delle virtù regali. – L'ira, senza freno prorompendo, grandissimi pericoli minaccia. Ma la clemenza con la giusta severità va congiunta: virtù divina, che tanto fu pregiata dai Greci e dai Romani. Clemenza e severità sono le due colonne degli Stati: se una di esse vacilla, il trono è scosso, il reame ne va a rifascio. Chiare prove di clemenza tu ne porgesti dal dì che il cielo ti diede la corona; ora conviene che vi accoppi la severità, sì necessaria e sì importante.

RE. La parte che io prendo in questo fatto sia tutta vostra, o amici miei. Se tanto vi sforzate a persuadermi, senza passione o spirito di parte, che io segua il consiglio vostro, perchè giusto, da Dio gradito e pel bene del popolo dettato, io vi piegherò l'animo ed il cuore; ma pensate che io vedo pei vostri occhi, che tutto ascolto da voi, che siete le mie orecchie. La mia intenzione è buona, e Iddio lo sa; se m'ingannate, cada su di voi, e non su di me, il tremendo castigo del cielo.

PACHECO. Sgràvati, o signore di cotesto peso; e lascia che una gran parte o tutto sul mio capo il tolga.

COELLO. Su chi malvagia opera ti consiglia cada il fulmine del cielo, s'apra sotto i suoi piè la terra, vivo scenda negli abissi, e fra le triste ombre dello Stige paghi il fio del suo delitto! Abbiamo un'anima, apprezziamo l'onore, e tutto in tua balìa ponghiamo. Di questo consiglio nostro tu conosci i danni ed i pericoli che ci minacciano. Noi ci esponiamo a perdere la vita e gli onori; chè eterno c'incalzerà l'odio di tuo figlio, il re futuro, il signor nostro. Noi ci perdiamo; ma che importa? sia spenta la nostra vita da cruda morte; rimangano diseredati e poveri i figli nostri; la furia dell'Infante ci perseguiti, noi non ce ne spaventiamo; la virtù impera nei nostri petti, il timore giammai. – Tuo figlio, il sai, è da gran tempo che contro di noi fa mostra d'odio e di pertinacia intollerabile.

RE. Precedetemi, che presto vi raggiungo. Riposo in voi e in Dio confido.... Signore, che dall'alto dei cieli vedi e scruti i pensieri ed i consigli degli uomini, tu ispira quest'anima mia perchè non falli in così estremo cimento. Nel mio seno si fanno aspra guerra la pietà ed il rigore; l'uccidere ingiustamente è crudeltà iniqua; e risparmiare immensi mali con una morte sola è pur sant'opra. – Oh figlio! che, desideri distruggermi, che tanto importuna a te riesce la prolungata mia vecchiezza, deh! cambia consiglio e cedi al poter del giusto e dell'onesto! Non chiedere che tuo padre sia mal

giudicato dal mondo e condannato dal Giudice supremo del cielo!

Oh quant'è felice il povero bifolco, che solo vive nel suo campicello! ei poco si cale dei colpi della fortuna; egli ama a suo grado, e libero sceglie la donna.

Oh, noi non siamo re e principi, ma schiavi dei doveri e privi di conforti: niuno è meno potente di colui che regna! – Questa nostra condizione non è che dorata e sontuosa servitù; è fonte di continui travagli; è morte orrenda. Ov'è un solo re che non subisca eterno strazio di timori, desiderii e speranze? – È pure il bifolco liberi ed avventurati vede scorrere i suoi giorni Oh come con la sua la mia vita cambierei!

Ahimè! che re mi vedo, e molti io temo, con molti dissimulo, e molti non oso nè posso punire! – Un re non può (solo Iddio lo può) tutto quello che desidera ottenere. Un re paventa il popolo, e soffre offese che un plebeo non soffrirebbe. – Io re non sono, ma captivo, e tanto più captivo, che non ho libero il volere. Mi affido al consiglio di chi meco protesta fedeltà. Ed io mi volgo a te, o Signore dell'universo; deh, tu mi aiuta ed ispira, e fa che adempia al dover mio, perchè tu possa meglio conoscermi e presto concedermi di volare, per raggiungerti, con ale leggerissime e sgravato d'ogni peso che tanto l'alma attrista od opprime!

Coro primo.

Quanto è più libero, quanto è più sicuro
Lo stato di quello che si contenta del poco,
E non desidera il molto, nè soffre
Gran miseria!

Trista povertà nessuno la desidera;
Cieche ricchezze nessuno le procura;
La buona ventura della vita è
La mediocrità.

Principi e re, monarchi siete;
Sopra noi altri i vostri piè ponete;
Sopra voi altri pone i suoi
La crudel fortuna.

Sugli alti monti spira gran vento,
E i più sublimi alberi disvelle;
Squarcia le vele, rompe le sarti
La tramontana.

Pompe, vanti, titoli orgogliosi
Non dan riposo, non dan dolcezza;
Affanni causano e il sonno tolgono
A chi li ama.

Come s'incalzano le onde del mare,
Così succedonsi le gravi cure nei petti altieri;
Non pur quieti, non soddisfatti,
Giamai sicuri.

Se la fortuna rispondere potesse
Alla misura del desiderio,
Non chiederebbersi che assicurarsi
Del necessario.

Chi troppo desidera o molto possiede,
Tristo e burlato poche ore dorme;
Teme del fuoco, dei venti e dell'aria oscura,
Teme le ombre.

Re don Alonso, perchè non godi
Di questo scettro, perchè la corona
Chiami pesante? e il duol dell'animo
Tanto ti affligge?

Coro secondo.

Rare volte vediam tardare, la giustizia del cielo contro
i cattivi figli che danno travaglio e morte ai propri! padri col
disobbedirli.

Peccato turpe e fello agli occhi divini.

Peccato che sente più d'ircane tigri e di feroci leoni, che
d'uomini creati a somiglianza del loro Fattore.

Un tanto amor magnanimo dei parenti che ti generano,
dei parenti che ti nutriscono col sangue del loro petto, come
dimenticare si può?

O gran brutalità, o fiera villania che così mal compensa
i ricevuti beni!

Re don Alonso, re, entra in te stesso, e ricorda ora quei
crudeli giorni in cui perseguitasti il proprio padre; quei mali
a te rende il proprio figlio tuo disobbediente.

Così permette Iddio che paghinsi le colpe, e non si
violino impunemente le sue leggi eterne.

Di quel buon re tuo padre lo scettro ereditasti, che a lui
costava e sangue e vita.

Per te accorsero cinque re a sfidarti, e contr'essi il re tuo
padre, e contro i lor vassalli pugnava: oh quanto sangue si

sparse! Tua madre sola, la santa donna, si poneva fra quel fuoco per salvarti là vita. – Quel fuoco ella spegneva; ma tu tornavi ad accenderlo, ed ora per ciò arde contro di te la giustizia di Dio.

ATTO TERZO

Donna INES, la Nutrice, Primo Coro, secondo Coro.

DONNA INES. Oh quanto tarda il sole ad irradiarmi colla sua luce! O sole chiaro e bello, oh come la tua vista rallegra dopo le notturne tenebre! – Oh notte oscura, quanto durasti! Sogni spaventevoli, timori orrendi m'inviasti. L'amore, gli affetti, tutto spariva. E voi, o figli miei così venusti, figli, di cui la divina bocca e i fulgidi occhi a me ricordano gli occhi e la bocca del vostro caro padre, miei tesori, come avreste fatto senza di me? – O sogno tristo, da quando mi straziasti io tremo ancora. Tremo! Iddio mi scampi dall'orrendo sogno, dal funesto augurio! Iddio muti l'avverso fato. Pria crescerete, o miei amori, e non vedrete le lagrime che versai e sto versando. Figli miei, così cari e così gentili nella vita, che sarebbe se chi vi ama, e teme tanto, vi vedesse soccombere? Ma no: voi vivrete e ingrandirete; e queste pupille, or meste e lagrimose diventeranno due soli quando vedranvi, saltellanti e forti, correre per questi campi ove nascesti, e innanzi al padre vostro frenar polledri e varcar primi il rivo: due soli saranno gli occhi miei quando vedranvi stancar le fiere e mostrar tal brio chè gli amici vi adorino, ed i nemici del vostro nome tremino. Questo veggano i miei occhi, e arrivi il giorno che affretto col pensiero; nei

vostri occhi allora affiserò le pupille, o figli miei, a me sì cari; la vostra vita per me la serberete quando la mia sarà finita.

BALIA. Quai pianti e quali strida eran quelli della notte scorsa?

DONNA INES. O balia mia, questa notte io vidi la morte cruda e fiera.

BALIA. Ti udii piangere nel sonno così forte, che per timore e spavento rabbrividdi.

DONNA INES. Nell'istante ancora l'anima è affannata dalla gran paura che l'assalse. – Oscure son le ombre della morte. – Ahi lassa! stanca e desolata, stanca di piangere la solitudine in cui vivo; dopo che il principe partivasi, tristamente m'addormentai, e la tristezza inviòmi orrendo sogno, di cui la rimembranza ancor mi strazia. – In questa stanza io era coi miei figli, e ove tu mi vedi adesso entravano tre leoni inferociti e mi abbrancavano coi tremendi artigli e mi squarciavano il petto. Fra tali angustie io gridava: – Signore, nascondi i figli miei. – In quanto a me non davami tempo di fuggire, ed io sentiva mancarmi a poco a poco l'alimento della vita; ed ora non so neppure se io viva, chè sentii togliermi coll'alma le speranze mie: morte era, ma morte più dolorosa per non poter più vedere il mio signor don Pedro.

BALIA. Oh qual lugubre notte affannò il tuo spirito; Iddio te ne guardi! I tristi pensieri coi quali ti addormentasti,

t'inviarono la spaventevole visione che ti trasse in così strane paure.

DONNA INES. Piango il dolore che ne avrà il mio signore nell'udirlo.

BALIA. Per questa causa piangevi tu nel sonno?

DONNA INES. Non so che sia, nè qual peso mi affligga. – Altra volta, quando lontana io rimaneva dal mio signore, di lui sognava sì lietamente, che brevi sembravanmi le notti, tanto io ne aveva gioia. Ahi, ingannevoli gioie! Io credevo che meco favellasse, ed io con lui parlava. Noi scherzavamo, e mi stringeva al seno; e confondendo le illusioni dei sogni con i veraci fatti, felici per me scorrevano i giorni e le notti. Ma questa notte ria tutte ha dissipate le mie dolci rimembranze.

BALIA. Altro giorno verrà più gaio e più ridente: spera! La corona reale che ti spetta potrai su questi tuoi capelli d'oro; fa cuore, o mia regina. Di quest'ombre vane, di così strane paure ti fa scudo amore e la fortuna.

DONNA INES. O mio signore, quando verrà l'ora che io ti rivegga, e possa di nuovo specchiarmi ne' tuoi occhi divini? – Ah sì, comprendo perchè tante lagrime da quest'anima desolata cadono! È un pronostico di eterna separazione!

BALIA. Signora, a torto di tristi augurii ti preoccupi; migliore sarà il tuo destino, o mia regina. Deh, perchè piangi?

DONNA INES. Non so che mai vegga quest'anima per spaventarmi tanto.

BALIA. L'immaginazione soltanto crea i pericoli.

DONNA INES. Che poss'io fare se la fantasia prevale?

BALIA. Pensare al bene, e respingere la tristezza.

DONNA INES. Spiegami tu la causa della mestizia.

BALIA. Perchè piangi il male prima ch'ei giunga?

DONNA INES. Perchè temo di perdere il ben che spero. Ogni ombra m'abbuia l'anima; ogni vento mi fa tremare. Oh quando penso all'alto stato che presentiva il cuore, non so spiegarmi la prostrazione di tutti i miei sensi, un così fatale avvilitamento.

BALIA. Coraggio, signora, sfòrzati, rinfranca l'anima, rialza da' tuoi piedi il cuore che vi cadde. Perchè temer dei sogni? Che fortuna! che fato! O quali stelle del cieco paganesimo vai richiamando in mente! e credi che possano mutare i disegni dell'alta Provvidenza, che ti fece così santa e bella per innalzarti al più sublime Stato?

DONNA INES. Io confido, e so che l'alto Reggitore del cielo e della terra solo dispone delle umane cose, e rido d'ogni altra vana idolatria; ma non ti ascondo che il rimorso del mio fallo mi disperò. Fui costretta, forzata, è vero; ma avrei dovuto morire piuttosto che divenire causa di pubblico scandalo, e far che il mio nome in tutto il regno fosse oltraggiato. Temo perciò l'ira del

cielo, che non lascia impunita quaggiù la colpa, nè alcun peccato fugge al suo castigo.

BALIA. Temer del Giudice supremo prima che giunga il dì dell'ira sua, è pensier santo e giusto, o mia signora; ma sai che gli uomini spesso s'ingannano, e non badando a Dio, ch'è bene immenso e mai non falla, malamente giudicano delle opere altrui: in questi casi è la coscienza che giustifica o condanna; e la tua ti assolve, perchè unita fosti al principe col grande sacramento, o mia regina. Non ti affligga dunque il falso giudizio degli uomini; ma volgi a Dio le tue preghiere, ch'Egli, illuminando i ciechi, farà che mutino le sentenze erronee, e chi mal ti giudicò presto si penta.

DONNA INES. Se il pensiero bastasse a scolpar le opere, sicura io men vivrei, e sarei assolta; ma temo non basti, però Iddio, a cui mi volgo, mi perdona, scrutando il pensier che sempre ebbi di emendarmi, conformandomi alla sua volontà, sia che voglia tenermi così captiva, malgrado un così santo matrimonio, sia che voglia separarci per sempre, in punizione dei nostri grandi trascorsi. Questo io veggo sempre, o Signore, e questo accetta rassegnata l'anima mia.

BALIA. Sì, presto vedrai il giorno del conforto. Sì, spera, confida e consèrvati per quell'ora avventurata che Dio prescrisse per glorificarti. Frattanto vivi, o signora, vivi per colui che possiede la tua vita e che più della propria l'apprezza.

DONNA INES. Giammai i miei occhi si stancheranno di affisare il signor mio, nè i tristi pensieri mel fecero

dimenticare un solo istante. Il mio bene me lo conservi Iddio, e allontani da lui ogni male, ogni sventura. Se l'anima mi strappassero dal corpo, essa volerebbe verso di lui per congiungersi se il potesse. – Ahi, pensieri tristi, oscuri ed affannosi, ite da me lontani! ite! ite!

BALIA. Chi ha invocata la mestizia, mal puote da sè scacciarla; furiosa ormai essa s'avventa sull'animo, e ne turba ogni gioia. – Deh, guarda i tuoi angioletti, o ti conforta con l'amor materno. Non furono essi generati sotto i suoi occhi? Non sono forse i figli vostri tanto amati? Tergi le lagrime, ricomponi quella bocca così bella. Non piangere: i tuoi figli se ne attristano; essi non hanno altro bene in terra che di vederti gaia e contenta. – Guarda le acque del fiume che ti salutano e fuggono verso il tuo caro per ricordarti alla sua memoria, di te sola occupata, di te che sei la sua gioia e la sua vita. Mira i freschi campi di tanti e tanti fiori smaltali, e da così puro e limpido cielo ricoperti. Chi non si allegra al cospetto di luoghi così belli! Odi le melodie degli augelletti che ti festeggiano fra quei rami della più deliziosa selva. – Spera! spera di goder con lui, e con maggior diletto, di tutte queste meraviglie della natura; spera che, liberata da ogni affanno e da ogni ria fortuna, tu possa inebbriarti col possesso del tuo bene e di tante delizie della terra.

DONNA INES. Ahi, balia mia, vorrei illudermi e più non esser mesta per tali ricordanze! Ben veggo che sono ombre, che son nebbiosi vapori che l'amor mio

dominano, ma sono mesta; temo e non so di quel che temo.

CORO. Tristi novelle a te portiamo, o donna Ines; tristi novelle, o afflitta ed angosciata, che non meriti tu la cruda morte che presto daranti.

DONNA INES. Che dite? Parlate

CORO. Non possiamo, e piangiamo.

DONNA INES. Di che piangete?

CORO. Vediamo questa bocca, questi occhi e questa ...

DONNA INES. Ahi, misera di me! Che mal mi sopraggiunge?

CORO. Mal di morte.

DONNA INES. Mal grande!

CORO. Per tutti i tuoi.....

DONNA INES. Che mai dite? È morto il mio signor, l'infante mio?

CORO. Ambo morrete, e presto.

DONNA INES. Orrendo fato! Come, per qual ragione me l'uccidono?

CORO. Tu sarai spenta; e lui, che per te vive, morirà per te.

BALIA. Oh. che disperda Iddio tanta sventura!

CORO. All'erta! all'erta! Già la morte qui s'avanza; ponti in salvo. Ascolta, o infelice, ascolta che già suonano i chiavistelli; gente armata qui precede il re, o sventurata,

il re che ti prescelse vittima sua; i tuoi figli nascondi;
non fa che sien presenti al tristo fato tuo.

DONNA INES. ahi, sventura! e son qui sola e senza
appoggio! Signor mio, donde sei? Perchè non vieni?
Chi mi vuole?

CORO. Il re.

DONNA INES. E poi che chiede?

CORO. Re tiranno, e scellerati i consiglieri suoi. Ti cercano
per trapassarti il petto con acuto ferro.

BALIA. Oh cielo! e si compiranno i sogni?

DONNA INES. Sogni tristi, ch'eran certi e veritieri; il mio
spirito vedevate, e li credevate; e voi cercate di non farmi
credere? Fuggi, balia; fuggi da questa grande ira che
c'incalza! Io sola resto, nè imploro grazia; venga per me
la morte: muoio senza colpa alcuna. E voi, o figli miei,
se così cruda mi preparano la morte, che fia gioia uscir
da questo mondo, fuggite; a me soccorra Iddio; e
soccorretevi voi pure, o donne di Coimbra. Aiuto, o
cavalieri dell'illustre prosapia dei Luso. Deh,
soccorrete una innocente condotta a tale estremo! Oh
figli, non piangete; gioia voi siete di questa madre infin
che vive ancora! – E voi, amiche, fatemi intorno
cerchio, stringetevi a me dappresso; e potendo
liberarmi, deh per Iddio! lo fate!

Coro primo.

Piangi i tuoi errori, o gioventù insana;

Apri i tuoi occhi sull'avvenire;

Pensa al tempo che t'incalza

E che va volando.

O come invano del trascorso tempo

Breve momento chiederai che ritornasse,

E fa tesoro del presente

Che non si sperda.

L'oro, l'argento e le preziose margherite

Gli uomini aman tanto,

Che per averle si sprofondono nelle miniere,

E morte non temono.

Giammai poterono nè giammai potranno

Comprare un attimo di questo tempo libero;

Principi, re e grandi imperatori

Non lo dimentichino.

Corre più d'essi il leggier Tempo;

Non valgono forze nè bellezza vale;

Tutto disfa, tutto disvelle e calpesta,

Nulla lo ferma.

Con fiera tirannia va recidendo la vita ai giovani,

La pietà ai vecchi;

Sola la forza di virtù chiarissime

Puote domarlo.

Questa la vince, e il suo valore è grande;

Questa, all'eterno spirito obbedendo,

Vive ridendo della fortuna

E della morte.

Vivi pur, vivi gioventù insana;
Ama le virtù che col tempo vivono,
Perchè ti valgano in quel dì
Del gran viaggio.

Coro secondo.

Dopo i dolci amori, amara divien la morte.
Della vita e degli onori, dell'anima e di tutto
Vien il dì della ragione, e ci mostra il precipizio
E la vana cecità del seguito amore.

O principe cieco,
O principe duro,
Che gli occhi serrasti
Ai chiari avvisi,
E le orecchie chiudesti
Ai saggi consigli
Dei tuoi leali amici;
Ora che tu dormi
O vivi spensierato,
La morte frettolosa
Correndo viene in cerca
Di tua soave vita,
Dei tuoi dolci amori.
Morte crudele che chiedi
Donna così innocente,
Deh! a pietà ti muovano
Gli occhi suoi sì belli,
La sua divina bocca;
Il nodo non disfate

Che amore ha già tessuto.
Sarebbe crudeltà
Di spegnere una vita
Spegnendone altre ancora;
Se un occhio a lei si chiude
L'altro del suo bene
Tosto pur ei si serra.
Un'alma chiede l'altra,
Sole non posson vivere;
Deh, rispettate il seno
Sì tenero e sì bianco,
Le membra alabastrine,
Il collo eburneo e roseo
Su cui posa il capo altiero
Colle sue aurate chiome.
E come puoi troncare
Un capo così bello?
Come strappar dal corpo
Lo spirto suo sì degno?
Oh corri, Infante, corri,
Aiuta l'amor tuo;
Se tu tardi, ormai non trovi
Nè la donna nè l'amor.

ATTO QUARTO

Re don ALONSO, PIETRO COELLO, *donna* INES,
ALVARO GONZALES, DIEGO LOPEZ, PACHECO,
Coro.

PACHECO. La prestezza, signori, in casi tali, è quella che più importa: la giustizia non tiene alla lunga contro magnanima clemenza.

Chiudi gli occhi ad ogni pietoso quadro che potesse smuovere la tua costanza.

RE. È dessa che qui viene? o ciel, che aspetto degno di miglior fato!

CORO. Vedi la morte,
Vedi chi entra con essa;
Rassègnati,
Invano piangi.

DONNA INES. E voi, amiche, venite meco; in questo punto non mi lasciate. Chiedete misericordia, chiedete pietà per me, tanto innocente quanto sventurata; piangete questi figli, che in così tenera età saranno di madre orbati: miei cari amori, vedete il padre di vostro padre.

È quello il vostro avolo e il signor nostro; le mani gli bacciate, e la sua clemenza implorate a pro di vostra madre, di cui chiede la vita.

CORO. Chi può vederla senza intenerirsi e piangere?

DONNA INES. Signor mio, io son la mesta madre, questi sono figli del tuo figliuolo, legittimo erede del tuo regno; io sono l'afflitta e debil donna contro cui vieni di crudo desiderio armato. A che, signor, cingesti questa casa di armi e di cavalli? Bastava un cenno tuo per correre ai tuoi piedi. L'innocenza non teme di affrontare la giustizia. A te spettava di chiamarmi, e come un buon re informarti da me delle colpe che m'imputavano.

Tu giusto, tu clemente, tu padre dei tuoi soggetti, giammai negasti ad essi la giustizia, o non sentisti pietà delle miserie loro. Che vedi tu in me di strano o di nefando per giungere nella mia casa men sicuro e men sereno?

Qual furia, qual ira sono queste contro di me spiegate, come se fossi un nemico capitale che disertasse il regno? Io temo, e tremo di vedermi innanzi alla tua grandezza, donna giovane, innocente, tua serva, sola, senza appoggio e senza compagnia che dal tuo sdegno mi sottragga e mi difenda. Signor, la tua presenza m'imbarazza, nè la lingua esprimer può ciò che io sento: lo potranno forse questi fanciulli che ti saran cari per la loro tenera età, pel tuo medesimo sangue che gli scorre per le vene; ti dimanderanno pietà per la madre loro: non la negare ai tuoi nipoti, a coloro che saranno un giorno emuli della tua gloria.

RE. Tristo fu il tuo fato, o donna Ines, e tu sei sventurata.

DONNA INES. Prima fui felice, e forse lo sarò ancora se tu mi giudichi come gli altri con uno sguardo di pietà e di

giustizia. Non chiedo favor, nè con mezzi pietosi intenerirti. Dimando rigore e non puoi scusarti. Per qual causa vuoi tu uccidermi?

RE. Nelle tue colpe troverai la causa.

DONNA INES. Le mie colpe! Nessuna verso te mi accusa; verso Dio ne ho molte; però quel Dio che ode i gemiti di un cuor contrito, non toglie la vita al peccator, anzi più lunga glie la concede perchè si emendi: così tu sempre hai fatto e fai ancora; perchè contro me solo muteresti il tuo real costume?

PACHECO. Signor, il tempo passa.

RE. Tu ben sai, o donna, la causa della tua morte, tu fosti meco dura, e la durezza uccide.

DONNA INES. Io dura! signor mio, qual ordine ebbi da te e lo sprezzai? Che dissi, che feci, o che pensai contro di te o contro il regno tuo?

RE. In pericolo lo tieni e temo di vederlo per te sola distrutto.

DONNA INES. Quali forze, quai poteri, quai tesori ti rapì questa povera donna di cui temi? Re prudente, non dar retta agli inganni e alle menzogne di coloro che qui ti trassero a tuo malgrado. Tu chiaro scorgi che tal pena non merto. E tu ti avvedi ch'errar potrei per l'avvenire, ma fin qui io non fallai nè ti offesi.

RE. Con gran clamori molti mi han chiesta la tua vita, molti a me cari: un'ora hai per prepararti al duro passo.

DONNA INES. Oh infelice! Era io nata pel supplizio! Tu non mi ascolti, o signor mio; desideri persistere nella

passione e nell'inganno. O miei amici, ne appello a voi, parlate al re in mio favore, chiedetegli pietà, e se giammai le vostre viscere si commossero, non v'intenerirete al dolce amor dei figli miei! Che se non mi aiutate ora, voi soli mi uccidete: ma non permetta iddio tanta crudeltà! Oh quante volte si tenta di salvare la vita dei colpevoli col sangue e coi pericoli, e non lo farete ora con semplici parole? La mia morte è ingiusta; liberatemi, difendetemi!

PACHECO. Per queste lacrime che scorrono, per così meste parole, ti domandiamo che, pel breve tempo che ti accordiamo, si pensi alla tua anima. Ciò che comanda il re è giusto, il cielo glie lo stava rivelando. Noi qui lo conducemmo non per crudele disegno, ma per pietà: tutto il regno la tua morte chiede, e Dio la crede necessaria: il re è tranquillo sul ben che opera; e se credi che noi ti offendiamo, grida vendetta a Dio; egli è giudice dei nostri consigli.

DONNA INES. Ahi meschina! Niun mi soccorre, niun porge un buon avviso; si scambia il bene col male, e dicesi peccato.

RE. A Dio ti sacrifica. Da questo mondo tutti dobbiamo partire; se ti affrettiamo il viaggio, sarà saviezza il conformarti alla virtù della necessità.

DONNA INES. Chi mi spinge verso di essa?

RE. I tuoi peccati.

DONNA INES. Peccati contro di te? Oh il gran peccato, perchè non chiedi ragione a chi mel fece commettere?

Se l'amore punisci con la morte, come l'odio punirai tu? Amai tuo figlio, e non l'uccisi, chè amor merita amore. Queste sono le peccata mie, e vuoi con la morte castigarle? Crudel castigo!

RE. Se nella tua coscienza sei persuasa di non meritar la morte, sarà un martirio, e ne avrai corona di gloria fra gli angeli del cielo.

DONNA INES. Tiranno di subito diventi, non più sei cristiano. È questa crudeltà e non giustizia. Perchè meco soltanto sei tiranno? Crudel contro il tuo sangue, come puoi esigere un martirio? Guarda il tuo scettro, ricorda l'alta fama che ti accordava Iddio; e se le tue mani reali commettono un tal delitto, come potrai senza rimorso punirlo in altri?

ALVARO. Donna Ines! l'uscio è sprangato, la sentenza è inappellabile. Pensa alla tua anima se non vuoi nell'altra vita pianger più grave danno della morte.

Il tuo supplizio salva il regno da miserie e duolo; con esso si riscattano molte esistenze che stavano in pericolo; conseguenza era questa del peccato in cui l'infante ti aveva trascinata, lo crediamo; e così essendo, uno di voi doveva morire; la ragion di Stato esige che sia tu quella. Prendilo in pazienza, e sarà per maggior gloria tua e al di sopra di quanta ne potevi tu sperar da questo mondo. Ci chiami crudeli? Noi non vivremo sempre; nell'altra vita ci rivedrai, e al tribunal di Dio daremo conto delle opre nostre: non hai letto dei Greci e dei Romani con qual gioia morivano per l'onore?

Muori, donna Ines, e di buon grado muori; e se non può scusarsi la tua morte, su noi cada la tremenda colpa: intanto credi a noi, ed approfitta del tempo che ti diamo.

DONNA INES. Tristo colloquio è questo; e duro consiglio porgi e il seguirei? Ma già che devo morire, odimi, signor, odi tu prima l'estrema voce dell'afflitta anima mia. I tuoi piedi abbraccio, e qui prostrata starommi infin che ascolti.

RE. Che chiedi?

DONNA INES. Che tu non sai più quello che fai. Alla tua coscienza io sola fo un appello. Se s'ingannò l'infante sventurato, se ciechi furono i suoi occhi, la colpa è mia? Pagai il suo amor coll'amor mio; e questa è debolezza generale del nostro sesso; sì, contro Dio peccai, non contro te.

Non seppi difendermi; cedei al figliuol tuo, principe di questo regno, non ad un nemico straniero e per iscoprirgli i segreti dello Stato: il tuo figlio era forte, ed io ben fiacca, nè offenderti credea coll'amarlo. Amor non vuol forza, è vero; e noi ci amiamo tanto, che persino le anime scambiammo, e quella che ora ti parla per bocca mia è la sua anima; se tu mi uccidi, il figlio uccidi, e tu recidi ancora la vita dei figli miei.

Io non piango la mia morte, ma quella di tuo figlio, il signor mio.

Non è possibile ch'ei possa vivere sapendo che morii per lui; darai ad esso la vita se la concedi a me: fuggirò se vuoi, nè più mi mostrerò ad alcuno, tranne ai miei figli che meco condurrò.

Non piangete, miei angioletti; ma che dico? piangete, sì piangete, chiedete giustizia al cielo, misericordia dal vostro avolo, crudele contro voi tutti.

Oh miei amori! che fareste qui senza di me, senza il vostro padre, che non vedendomi più, non vedrà voi, miei angeli! abbracciatemi, vedetemi, è l'ultima volta: vostra madre sta per separarsi da voi eternamente; venite a questo seno, che vi fu fonte di vita e di dolcezza! Ahi misera! quando giungerà il padre vostro, la casa e le pareti vedrà tinte del mio sangue, trista pittura! Andrà dove io passeggiava nei giorni lieti, mi cercherà nel campo e nel giardino, ma non mi troverà: ahi! io lo veggio morire!

Mio bene, giacchè io muoio, deh tu vivi! vivi e veglia su questi cari figli, che la mia morte sia il solo disastro che li colpisca; re signor, tu puoi lenire tanti mali, soccorrimi, perdonami; non posso, non posso più dirti: signor, perchè mi uccidi, perchè lo merital!.... Ah! non uccidermi!... Oh Gesù! Oh Maria!

RE. O donna forte, eccoti la mano, tu vincesti, m'inteneristi. Non muoia, ma viva sino a che vuole Iddio.

CORO. O re pietoso, viva molti anni; Iddio colmi de' favori suoi, e muora il disleale che a dura sentenza stava spingendoti.

PACHECO. Signor, perchè non ci uccidi tutti? gran debolezza hai mostrata, indegna del tuo nome: ti lasci così vincer da una donna? E tanto ti spaventava che tuo figlio ne fosse addolorato? Oh disonore! tuo figlio che dirà? non trova onesta discolpa nel tuo fallo? come

potesti così dimenticarti di te stesso e del real disegno che qui ti conduceva?

RE. Non posso persuadermi che sia necessario così feroce e crudele atto.

PACHECO. Crudeltà! Ma pensa che perdonandola, crndel diventi verso tutto il regno. Signor, il tuo perdono è come goccia d'acqua in largo incendio, che più s'accende. Il figlio tuo sarà più ardito, e forse avviserà di toglierci la vita, gli onori, ogni nostro bene.

RE. Mi si spezza il cuore nel vedere ai miei piedi prostrata una innocente.

COELLO. E l'animo reale fermo e forte non deve mostrarsi in tutto ciò che imprende? Nulla deve rimuoverlo, nulla miseria della vita umana. Questo può dirsi un re, un re giusto! Dipingesi giustizia armata d'una spada, contro di cui non val nè blandizia, nè durezza. Ogni estremo di questo è vizioso, e oggi di gran pericolo è fecondo. Dopo (come dicesi) fatti i conti, dopo il Consiglio che necessaria la morte di costei dichiara, per lagrime di donna mutasi con tanta leggerezza il tuo costante animo? Prima non sentivi questa dannosa pietà, prima eri deciso di compiere il disegno preconcetto; ed ora vi rinunzi per accrescere il male, per togliervi ogni rimedio?

RE. Colpa io non veggo che meriti così tremenda pena.

COELLO. La vedesti oggi, or più non la discerni?

RE. Val meglio perdonare che essere ingiusto.

COELLO. Ingiusto è chi assolve da castigo giusto?

RE. Meglio è peccar di clemenza che di crudeltà peccato
abbominevole.

PACHECO. Il re non pecca mai.

RE. Son uomo!

COELLO. Sei re però!

RE. Il re perdona.

COELLO. Perdona con ragione.

RE. E vuoi maggior ragione? Vedi una innocente giovine, la
madre della prole di mio figlio, ad essi cara tanto, che
se la uccido, tutti i suoi io spengo!

COELLO. Prima di conceder la vita a tutti, ed accrescere
l'orgoglio nel tuo figliuolo, provvedi alla sicurezza di
te stesso, pacifica il regno, dacci la pace e l'onore,
distruggi i traditori, sperdi le fila di dannate congiure.
– Signore, un tale scandalo esige rigore, e non perdono;
si tratta della sorte dello Stato, della ruina di un regno.
– Lo sguardo affisa sulla tua corona e sulla necessità
estrema che ci stringe. Se tu lasci vivere costei, tuo
figlio non cesserà di aborirti, e di perseguitar noi tutti
con maggior furia; ma se ascolti il nostro avviso, i tuoi
nipoti dipenderanno solo da te, ed onorandoli
ammanserai l'ira del padre loro. – Signore, per questo
regno tel chiediamo, pel regno che ti adora e che tu ami,
per la vita e l'onore di tuo nipote, l'infante don Fernando,
che grida a morte questa donna; per la tua preziosa
esistenza, per l'onor tuo, per la real costanza che
mostrasti nel rendere la giustizia, ed or nol mostri. Per

tutte queste ragioni non perdere l'occasione, tieni la tua promessa, cedi al dover di re.

RE. *Di questo sangue io me ne lavo le mani.* Voi ne risponderete se giusto voi trovate di togliere la vita che concede il cielo.

COELLO. Questa licenza basta. Andiamo Pacheco. Andiamo.

ALVARO. Andiamo. Muoia!

Coro primo.

Già è spenta donna Ines! l'uccise amore!
Amor crudele, che se non fossi cieco, subito morresti.
Amor l'uccise!
Chi poteva tagliar lo stame di quella vita,
Se non il tiranno che sul cielo e sulla terra impera?

Coro secondo.

Solo il suo corpo disfarà la terra,
Per essa piangerà sempre amore.
Ed il suo nome glorioso avrà in onore.
Chi legge nel destin con occhio lucido
Vedrà la gioia dell'eterna vita,
In quanti miser dine ad ogni pena
Con la morte.

Coro primo.

Trista è la morte frettolosa, e dura
Per coloro che si obbliano sulla terra.
Giusto castigo di lor fiacca vita;
Ma costei vivrà, finchè vive amore
Rra gli uomini, e al nome suo
Sarà umida di pianto ogni pupilla!

Coro secondo.

Glorioso amor dà gloria immortale,
La real corona le donò la morte.
Appena chiuse i suoi begli occhi,
Ahimè! che senza luce restò la terra,
Ahimè! che senz'armi rimase amore,
Ahimè! all'infante mancò la vita!

Coro primo.

Misero Infante! Quella vita
Era tua, e la perdesti! quel nome
Che sì dolce rendea lo stesso amore,
Amarissimo tel fece la cruda morte.
Piangendo Ines, ne andrai su per lo mondo
Infino che gli occhi chiuderai
Al sonno eterno.

Coro secondo.

E qual mai ciglio non irrorà il pianto
Al veder reciso il fior della sua vita?

Qual uom sì duro non bacierà la zolla,
Ove scolpisci il nome suo, e lagrimando dica:
Di costei la morte sol vinse l'amore!

Coro primo.

Amor, quanto perdesti con la morte
Che ha coperto quei raggianti lumi con la greve terra,
Tanto avrai gloria immortale nei ricordi del suo nome
E della fama.

Coro secondo.

Piangiamo tutti la tragedia trista,
Che morte così ria al mondo offriva;
Ora quel suo spirito sacro
Che sì venusto corpo governava,
Gioioso va volando per lo cielo.
Ora che il suo illustre sangue
Per forza lascia quelle vaghe membra,
Che mai potrà natura crearne, o simili o più perfette?
Miratela! Giace supina nel suo sangue immersa,
A' piè dei teneri suoi parvoli,
Che la trista morte chiamò presenti a tanto scempio.
Essi non bastarono a difenderla: eran deboli troppo
Per sviare il ferro, brandito da mani tanfo crudeli,
Che innanzi ai loro occhi, le delicate carni
trapassavano.
Oh mani scellerate, o cuor ferini!
Come poteste consumar l'empio misfatto?
Oh sì! altra mano strapperavvi un cuor
Sì crudo!

Coro primo.

Qual feroce Troglodita, o Caraiba,
Non sarebbe divenuto umano, innanzi ad Ines,
La divina?
Qual ira non avrebbe placata un verbo della sua
bocca?
E gli occhi suoi non dovevan impietosir le pietre
Istesse?
Oh caso miserando! oh crudeltà inaudita!
La terra piange ciò che allegra il cielo,
La giovane innocente, morta per solo amore.
Sola e derelitta, sola contro tanti armati!
Che far potevano dippiù i prodi Turchi?
O chi fu dei Turchi ancor più prode, contro a
donzella?
E tu Iddio, che tutto vedi, ascolta il grido
Di quel sangue, che va chiedendo
Giusta vendetta.

ATTO QUINTO

Infante don PEDRO, Messaggero.

DON PEDRO. Come un corpo senz'anima, come una tenebrosa notte senza luce, tal mi veggo io lontano dal tuo sguardo, o mia signora! Di colà tu mi vai chiamando: la tua voce soave mi penetra nel cuore: odo i tuoi teneri sospiri, sento i tuoi puri desiderii; il mio animo li risponde e di te sola s'inebbria; nè lo stellato e smaltato cielo, nè la sfarzosa casa, nè l'istesso conversare con gli uomini, alleviar mi ponno il peso di tristezza strana e non credibile, che tanto in sè m'avvolge.

Le ore ed i momenti che senza te trascorrono, a te mi chiaman subito per non istaccarmi più dai tuoi fulgenti occhi. È questo il bene intiero, questa è la luce chiara che mi scuote e mi fa piangere.

Lungi da te son cieco.

Lungi da te non vedo che ombre oscure e tristi.

Il mondo ormai mi sembra aspro deserto.

Gli alberi mi mostrano un tenebrìo di morte. I fiori, i più vivaci, mi paiono scoloriti. Le fonti mi dan noia, e sempre cambiassi in lacrime il liquido tesoro.

Gli uccelli mi feriscon l'anima con il lor canto, e sembrimi che quanto ha fatto e fa Iddio, sia un sogno, e resto addormentato in quel momento e punto che più

io non ti vedo, dolcezza mia, celeste gioia, e peregrina gloria.

Quest'alma trista, spera mio ben di sol vederti.

Mio ben di sol parlarti!

MESSAGGIERO. Oh tristo messaggiero! triste nuove, signor, ti arredo.

INFANTE. E poi, che nuove?

MESSAGGIERO. Crudeli assai. Teco sarò crudele, ma che il tuo spirito si finga la più orribile sventura, che tremi di gran danno: il sol rimedio è questo per affrontare impavido ogni ruina.

INFANTE. Non comprendo, spiègati.

MESSAGGIERO. Fa costo di pensar d'aver perduto lo Stato, o il figlio il nostro Infante, o che sceso dal cielo ardente fuoco, mezzo di tuo regno distruggesse.

INFANTE. Prosegui, affrettati, che la tardanza accresce il male, onde io pavento.

MESSAGGIERO. Signor, soffri con animo real tanto disastro; il tuo cuor, che sempre mostrassi forte contro la ria fortuna, ha bisogno di nuove e più potenti forze. Chè la iniqua con tutte le sue ti oppresse: tu non devi più temerla, e di che più temeresti, se morta è donna Ines, che tanto amavi?

INFANTE. O Dio, o cielo, che dici tu?

MESSAGGIERO. Di morte sì crudele non oso più parlare.

INFANTE. È morta?

MESSAGGIERO. Morta.

INFANTE. È morta donna Ines?

MESSAGGIERO. La è.

INFANTE. In che modo?

MESSAGGIERO. Di ferro.

INFANTE. E chi l'uccise?

MESSAGGIERO. Tuo padre: la innocente fu quest'oggi assalita da armata gente, e non valsero a difenderla l'amor che ti portava, i figli che aveva dintorno, nè la sua innocenza sì specchiata con cui implorò dal re il perdono, e l'avea già ottenuto, ma, ahimè! che gl'invidi consiglieri, a malgrado del perdono, snudano le spade e le trafiggono il petto.

INFANTE. Or che farò, misero?

Ahi! che farò, meschino? O fortuna crudel! o sventura! o donna Ines, mio ben, anima mia!

Moristi tu, e audace cotanto fu con te la morte, ed io l'ascolto e vivo?

Io vivo, e tu sei morta? O morte cruda, uccidimi, uccidimi! s'apra la terra e m'inghiotta in questo istante! dal corpo si distacchi in fin quest'alma trista!

Ahi, donna Ines! amor delle mie viscere, mio bene, mio tesoro, ti uccisero! ti uccisero! La tua anima, bella ed innocente, lasciò un corpo ancor più bello: del tuo sangue si tinsero le spade.

Crudeli spade e più crudeli mani, come poterono contro te scagliarsi? com'ebbero forza e acuta punta quei ferri che ti passarono l'alabastrino petto?

O re maledetto, tu mi chiami figlio, ed io ti dico padre? No, tu padre non sei, ma nemico mortale.

O tigri, o serpenti, o leoni, perchè, se tanta sete di sangue avevate, perchè non uccideste me? perchè, o traditori, se io vi offesi, voi trucidaste la più mansa agnella? Qual mal poteva farvi? l'eseguite perchè sapete che, togliendo a lei la vita, la mia spegnete.

E tu, o cielo, tollerasti tanta crudeltà? e voi, o monti di Coimbra, non vi rovesciaste sopra così scellerati ministri? e la terra sopporta ancora belve così feroci?

MESSAGGIERO. Signor, per piangere vi è tempo; e poi, che fanno poche lacrime alla morta? Calmati, chè disordinato dolor a prence non si addice; e piuttosto che perderti in pianti e in sospiri, corri a visitare il corpo esangue e a rendergli i dovuti onori.

INFANTE. Trista onoranza! Altri onori io speravo di farti rendere, e t'eran dovuti. Oh misero me, che nacqui sotto l'influsso di maligna stella, e di pianeta avverso!

Chi m'ingannò? perchè non prestai fede alle minacce dei nemici miei? ma credere dovevo che le compissero? Oh misero, e troppo misero! Come potrei veder quegli occhi chiusi per sempre? e quei capelli d'oro lordi di sangue? e le morti e fredde mani, un tempo linde e bianche, or sozze e nere? e il petto squarciato da ferite crudeli? Oh no; l'animo non reggerebbe a così cruda vista! No: quel corpo, che vivo e gioioso tante volte fra le mie braccia strinsi, io non avrei cuore di mirar disfatto cadavere. – Sparirono quei

pregi che sola possedevi in terra! spariron, e per volere d'un perverso padre! Ma tu, amor mio, già più non mi odi, nè più ti rivedrò in questo mondo. – Oh! piangete meco, nati e nascituri. – Piangete belve e arpie; piangete, o duri sassi, se crudeli tanto furon gli uomini.

E tu, o Coimbra ridente, divenuta nuova Gelboè di sventure, ti cuopri di mestizia, nè più s'ascolti fra le tue mura gioioso canto o scherzevol riso, ma sol vi regnino eterni il duolo e il pianto! Mutinsi in puro sangue le acque del Mondego; secchino gli alberi; il raggio del sole nieghi le tinte ai fiori, mai più la primavera rallegri il mondo. Pianga meco ogni cosa creata, e chiedi a Dio vendetta di così cruda e non meritata morte!

Io ti uccisi, o signora!

Io ti spensi, o vita mia!

All'amor tuo sì grande, fu guiderdon la più spietata morte.

Ma io già sarei cadavere, se non pensassi a vendicarti di coloro che così barbaramente ti uccisero.

Iddio mi darà forza e vita: con le mie mani squarcerò il petto, e strapperò il cuore a quanti furon teco crudeli e barbari. Io ti perseguiterò, o re mio nemico. Presto dal ciel scenderà la fiamma che tutt'il regno abbruci. Vedrai distrutti gli amici tuoi; gli uni prigionieri, gli altri fra le catene; tutti, tutti o spenti o captivi. Di sangue inaffieransi i campi, di sangue tingeransi le acque dei fiumi, così io giuro di vendicar la donna real che mi uccideste! O fa trucidar anche tuo figlio, o trema dell'ira mia! Già non sei più mio padre, tuo figlio io non sono, ma nemico acerrimo e mortale.

– Signora, che dall'alto dei cieli mi ascolti, se non ti sieguo, se rimango in vita, è sol per vendicarti.

Tu regina qui sarai; i figli tuoi riconoscerò soli infanti. Il tuo innocente corpo riposerà sul talamo real; il tuo amor costante, eterno io sentirò: e quando onorata e vendicata sarai, i nostri corpi staranno uniti nella stessa tomba, e le nostre anime n'andran congiunte eternamente in Cielo.

FINE DELLA TRAGEDIA.